

Domenico De Cerbo

Gravalya

(Scritto nell'agosto/settembre 2024 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com con numero deposito 233822)

Parte Prima

I

All'angolo di un vecchio palazzo che sorgeva lungo una strada che si dipartiva da Piazza San Cosimato, verso la fine degli anni '60, nel periodo in cui Vittorio poco più che quindicenne venne ad abitare in quel fabbricato, si trovava una piccola bottega che vendeva vino sfuso, come risultava manifesto anche al viandante distratto per l'odore acidulo che ne emanava, soprattutto in estate; era frequentata da famiglie della zona, che lì si rifornivano del vino per i pasti, e da qualche anziano, che lì si incontrava, trovando posto negli unici due tavolini situati nell'angusto locale, per consumare un quartino di vino e, qualche volta, un po' di pane e formaggio.

Era gestito dalla sora Flora, una donna sotto la quarantina, ben piazzata, con un seno prepotente che sfoggiava orgogliosamente, ed una gran massa vaporosa di capelli, nell'intenzione platinati, ma nella realtà giallognoli sbiaditi. Se chi la guardava avesse fatto un certo sforzo per immaginarla diciottenne, ella richiamava le ragazze viste nei filmati d'epoca che durante la liberazione di Roma si affollavano festanti intorno alle camionette degli americani. Le cronache riportate dai primi

Gravalya

avventori, ed oramai perdute nel tempo, dicevano malignamente che i soldi per aprire il negozio derivavano dalle frequentazioni con i liberatori, ma oramai erano prive di qualunque riscontro testimoniale.

Insieme alla Flora nella bottega c'era il marito, molto più grande di lei, anzi decisamente vecchio, la cui funzione era, sotto ogni aspetto, di pura presenza.

La storia qui raccontata ha un'origine lontana, risalente ai tragici eventi della guerra, ed in particolare ad uno degli episodi accaduti dopo l'8 settembre 1943 alle truppe disilluse, disorientate, tradite.

Il padre di Vittorio ed il suo Tenente, l'uno contadino nelle campagne di Ceccano, l'altro neolaureato in legge di Frosinone, nel momento del comunicato dell'armistizio si trovavano, loro due soli, in una retrovia situata nell'estremo est dell'Ucraina, in un casolare in cui erano stati lasciati per monitorare e gestire una piccola stazione radio. Appena ebbero ascoltato il comunicato, invano avevano tentato di mettersi in comunicazione con i comandi per avere disposizioni più precise. Quello che fu loro subito chiaro era che i Tedeschi erano diventati i nemici: poiché alcune formazioni dell'esercito germanico erano a pochi chilometri dal casolare in cui si trovavano, il pericolo che li andassero a cercare, per appropriarsi delle attrezzature e probabilmente sfogare su di loro la propria rabbia, era molto concreto, ed i due decisero di

Gravalya

abbandonare tutto e rischiare una marcia pressoché alla cieca per tentare di tornare in Italia.

Così, sperduti nell'incipiente inverno tra la natura gelida e selvaggia, ondeggiando nella direzione da intraprendere a seconda delle notizie che fortuitamente giungevano loro dei possibili rischi, con fatica affrontarono il viaggio, senza conoscere luoghi e lingue, pericoli e lusinghe, incontrando genti ora maldisposte ora amichevoli. Più volte, per abilità o fortuna, avevano evitato qualche drappello di tedeschi, o ancora peggio le temibili bande filonaziste ucraine, ben note per la loro crudeltà. Molto spesso invece avevano trovato alloggio, cibo e ristoro presso famiglie di contadini. Si dice che talora l'ospitalità verso l'esercito italiano che aveva saputo sganciarsi dagli odiati tedeschi, da parte di giovani donne si manifestava con aperta disponibilità personale. Alla nostra storia non risulta se il nostro Tenente ed il suo Soldato avessero intrecciato qualche avventura con le ragazze locali perché, se fosse successo, certamente gli eventuali episodi non sarebbero stati ricordati nei racconti che in seguito avrebbero fatto alle famiglie. Sapevano però di numerosi loro commilitoni che avevano formato nuove famiglie e si erano fermati in Russia, mentre in Italia risultavano dispersi.

Un po' l'esser quasi compaesani, un po' il cemento con cui le difficoltà legano le persone, fecero sì che la loro amicizia restò salda anche dopo l'arrivo alle rispettive abitazioni. Certamente, nonostante la relativa

Gravalya

vicinanza fisica, si vedevano abbastanza di rado, per gli impegni di ciascuno ed i diversi stili di vita, ma almeno un paio di volte all'anno facevano in modo di incontrarsi con le rispettive famiglie.

Il Tenente divenne Avvocato e, neppure un anno dopo il rientro in Italia, ebbe due gemelli, Leonardo e Massimo. I ragazzi crebbero con l'attitudine allo studio, e dopo la maturità si iscrissero l'uno a Medicina e l'altro a Giurisprudenza, trovando alloggio nel fabbricato sovrastante la mescita di vino, per poter frequentare l'Università di Roma.

Il Soldato, invece, tre anni dopo il rientro ebbe una bambina, Adele, e dopo altri cinque Vittorio; questi, crescendo, non volle assolutamente dedicarsi all'attività di contadino, come il padre, né aveva propensione per lo studio; però manifestava una netta inclinazione per la meccanica.

Il padre e l'Avvocato, cui quello sempre chiedeva consiglio nelle decisioni importanti, preoccupandosi per il futuro di Vittorio, giunsero ad una conclusione che proposero al ragazzo e che lo trovò subito entusiasta: avrebbe abitato a Roma insieme ai gemelli e lavorato, inizialmente come apprendista, in una autofficina lì vicino, di proprietà di un cliente dell'Avvocato.

III

Il palazzo, di epoca imprecisata e di stile non definibile, era abbastanza degradato: l'intonaco, dove ancora resisteva, aveva un colore grigiastro con qualche memoria di verde oliva; gli stipiti delle finestre, delle porte, del portoncino d'ingresso, degli stessi negozi, di legno di castagno verniciato di marrone, spesso erano scrostati in più punti; naturalmente non c'era ascensore: l'unica concessione alla modernità, i citofoni.

La sua struttura presentava una particolarità: gli appartamenti della colonna di destra, per intenderci quella della mescita del vino, erano mezzo piano più in basso di quelli della colonna di sinistra. Infatti guardando la facciata si vedevano le finestre a destra sfalsate rispetto a quelle di sinistra. Inoltre salendo le scale, le rampe dispari davano adito alle porte d'ingresso a destra (una per piano) e le rampe pari a quelle a sinistra (pure una per piano). Il motivo stava nel fatto che al livello stradale della colonna sinistra si trovava un locale enorme ed altissimo, chiuso da tempo immemorabile, che forse era nato come deposito di carrozze, poi probabilmente diventato magazzino di merci, o fors'anche cinema, o chissà cos'altro: neppure i più vecchi abitanti ne avevano memoria.

Gravalya

L'appartamento che, ormai da tre anni, abitavano Leonardo e Massimo aveva l'ingresso nella undicesima rampa (più o meno corrispondente ad un quinto piano e mezzo) ed era composto di tre stanze abbastanza grandi, ammobiliate alla bell'e meglio, e di un'ampia cucina con tinello, oltre il bagno (naturalmente singolo), il che per gli standard dell'epoca era più che accettabile, soprattutto per dei giovani, nonostante la vetustà degli impianti elettrici ed idraulici.

Quindi i tre ragazzi, che comunque per consuetudine familiare, nonostante la differenza d'età, erano cresciuti come amici, occupavano ciascuno una propria stanza.

Era un sabato primaverile quando Vittorio, quindicenne, giunse la prima volta per insediarsi nell'appartamento, recando qualche fagotto con pochi effetti personali ed una valigia di prodotti della campagna, che, a dispetto delle sue reticenze, la mamma gli aveva fatto portare. Appena arrivato, accompagnato in macchina dal padre e dall'Avvocato, notò che la vineria di fronte alla quale avevano parcheggiato era chiusa e stava cambiando insegna: da "MESCITA VINI" a "CUCINA – Da Flora", ed era esposto l'avviso "Apertura questa sera".

Naturalmente, appena Vittorio si fu sistemato nella sua stanza ed i genitori se ne furono andati, tutti e tre i ragazzi decisero che la sera stessa sarebbero andati a provare il nuovo locale. Per il vero non avevano molte aspettative, considerato che i due gemelli sapevano che la

Gravalya

mescita era frequentata da famiglie e qualche vecchio, e pensavano che simile sarebbe stata la clientela del locale.

Scendendo già a sera inoltrata, videro che i tavoli interni come per gioco di prestigio erano raddoppiati, ed altri quattro o cinque erano stati sistemati sul marciapiedi, e che contrariamente alle loro previsioni – attirati dalla novità – si erano presentati a mangiare soltanto giovani, ragazzi e ragazze. Era quello il periodo in cui si stava consolidando la trasformazione di Trastevere da quartiere popolare a meta turistica e luogo di aggregazione giovanile.

Vittorio, abituato alla solitudine delle sue campagne ed al bar del borgo quale unico luogo di incontro e di svago, si sentiva frastornato. La scioltezza del comportamento di Leonardo e Massimo da una parte lo rassicurava, lo faceva sentire protetto, dall'altro l'intimidiva, era certo che non sarebbe mai stato come loro. Le ragazze con abiti leggeri ed in minigonna e la facilità con cui familiarizzavano con i ragazzi, gli davano la sensazione di essere in un altro mondo, il mondo dell'utopia.

I due suoi coinquilini attaccarono discorso con tre ragazzette, facendole sedere al loro tavolo. Nelle presentazioni si qualificarono come studenti, e pure le ragazze lo erano. Probabilmente nella confusione era rimasto sottinteso che anch'egli lo fosse, e la cosa sul momento gli fece piacere. Quando anni dopo avrebbe ripensato a quel momento, e ad altri analoghi che si erano spesso ripresentati, quell'equivoco però gli sembrò

Gravalya

voluto, come se i suoi due compagni temessero che la sua condizione avrebbe sminuito loro stessi. In ogni caso, data la sua giovane età, la disabitudine a quel genere di promiscuità, e per non manifestare troppo il suo smaccato accento ciociaro, per tutta la sera restò abbastanza defilato.

Ad un certo punto si avvicinò alla combriccola, con atteggiamento matronale, la sora Flora che, con voce squillante ed allegra recitò l'offerta di piatti (non c'era menu scritto). Le possibilità erano molto limitate, e Vittorio scelse una frittata speziata, che gli piacque talmente da richiederla spesso nel futuro.

Lorenzo e Massimo presero l'abitudine di andarci abbastanza frequentemente con i loro amici ed amiche. Qualche volta invitavano anche Vittorio, ma lui raramente accettava: non ci andava molto volentieri, sia per la differenza d'età, sia perché si sentiva a disagio con gli amici dei suoi coinquilini, tutti studenti di ambienti piuttosto elevati.

E poi Vittorio aveva iniziato a lavorare all'autoficina, la mattina doveva svegliarsi presto quindi le poche volte che accettava era solo di sabato.

Fin da allora in lui cominciavano a delinearsi, molto sommessamente ed al di fuori sia della sua coscienza che della conoscenza degli altri, due personalità antitetiche: quella del lavoratore serio, preparato, razionale, che appariva sicuro di sé e privo di incertezze, e

Gravalya

quella che nascondeva sotto strati di esteriorità, frutto dello sradicamento familiare e dell'insoddisfazione dei rapporti sociali che suo malgrado era andato intrecciando.

III

Con il tempo molte cose erano destinate a cambiare.

Negli anni l'offerta della Sora Flora, dopo la perdita dell'anziano marito, divenne più varia, pur mantenendo sempre carattere di stagionalità che ne garantiva la semplicità. La Cucina si era progressivamente ampliata ai locali adiacenti diventando presto Trattoria, poi Ristorante, infine – seguendo la moda – Hostaria, e ad ogni cambiamento variava l'odore che si diffondeva all'esterno: dall'acidulo del vino si era passati alle zaffate di aglio e cipolla, poi all'aroma del rosmarino, infine agli effluvi delle grigliate. Era sempre lei che cucinava, ma, soprattutto in estate, era costretta a prendere ragazze per servire in sala.

Massimo era divenuto Avvocato, ma non volendo affiancare il padre nel suo studio legale di Frosinone, ne aveva aperto uno proprio in un quartiere di Roma; Leonardo medico, e lavorava in un ospedale della capitale.

Dopo qualche tempo e cinque anni di convivenza, entrambi si erano trasferiti in altre zone della città, lasciando l'appartamento da studenti a Vittorio.

Gravalya

Questi per suo conto continuava con soddisfazione il suo lavoro, e l'acquisita solitudine contribuì ad aumentarne l'impegno, inducendolo a mangiare quasi sempre nel locale della Sora Flora, per non perder tempo a cucinare.

Senza rendersene pienamente conto, egli già da quando convivevano aveva avvertito, nel proprio intimo, che non se la sentiva più di partecipare ad alcuni aspetti del modo di vivere degli amici, e spesso l'infastidiva il suo atteggiamento di mediare il proprio modo di pensare per captarne la benevolenza, e con la maturazione tutto questo era emerso alla coscienza.

Egli si sentiva estraneo all'atteggiamento che i due amici avevano nei confronti delle ragazze, che consideravano oggetto di conquista e prede da esibire e poi vantarsi. Vittorio invece, dopo il primo periodo in cui era giovanissimo e qualche volta ne aveva seguito l'esempio, era più portato a cercare una relazione stabile e vera, anche se non l'aveva trovata.

Inoltre aveva un diverso approccio con la realtà ed il proprio tempo: insieme avevano attraversato il periodo delle contestazioni, prima studentesca e poi operaia. Leonardo e Massimo osservavano quei fermenti all'inizio con indifferenza, poi con sufficienza, alla fine con ostilità, e non ne facevano mistero. Vittorio dentro di sé era combattuto, perché si sentiva affine a quelle pulsioni, soprattutto nel momento in cui ne fu coinvolto il movimento operaio, ma non ebbe mai il coraggio di

Gravalya

immergersene, in quanto metteva in primo piano il suo progetto di crearsi una posizione nell'ambito del suo lavoro. E le poche volte che con gli amici si entrava in argomento, si manteneva sulle generali per non creare attriti.

In ogni caso i ragazzi, pur allontanatisi fisicamente, continuavano a frequentarsi, anche se sempre più sporadicamente, soprattutto dopo che Leonardo e Massimo si erano sposati ed avevano avuto figli. Vittorio comunque, accampando scuse, non aveva accolto gli inviti ai loro matrimoni. Né per il vero loro due avevano fatto le mosse per insistere.

I tre tuttavia mantenevano l'abitudine, diventata per loro un rituale, almeno ad inizio di ogni primavera, a memoria del lontano primo incontro, di trovarsi per una cena dalla Sora Flora. Loro tre senza le famiglie.

Nel corso di una quindicina d'anni Vittorio aveva alla fine realizzato i suoi progetti, che per scaramanzia mai aveva esternato, prima diventando titolare dell'autoficina, poi ampliandola ed integrandola con una concessionaria FIAT. Poco dopo la separazione dai due amici, aveva chiamato a lavorare con lui la sorella maggiore, Adele, che era nubile ed era ragioniera in un supermercato vicino al suo paese. Con la sua presenza e collaborazione si assicurava un aiuto fidato e maggior libertà di movimento.

Gravalya

Con lei a fianco aveva l'impressione di aver riacquisito un barlume della sua appartenenza, ma nei fatti non sufficiente a ricucire i danni di tanto tempo. Tra di loro c'era una certa confidenza, che però si limitava agli eventi della vita ed escludeva i moti dell'anima.

Per lei il fratello era un uomo tutto d'un pezzo, che si era fatto strada nel campo lavorativo con la sua capacità e tenacia, ma non poteva certamente sopporre quel che montava all'interno della sua personalità.

Di recente Vittorio aveva acquistato l'appartamento, ristrutturandolo modernamente, in cui lui e la sorella vivevano.

Parte Seconda

I

Vittorio quasi tutte le mattine, prima di andare al lavoro, faceva un giro per il mercato alimentare di Piazza San Cosimato. Fino a qualche anno prima, quando abitava con Leonardo e Massimo, era anche una necessità, che a lui toccava il sabato, perché per risparmiare consumavano i pasti prevalentemente in casa. Da quando era rimasto solo, invece mangiava per lo più al ristorante, in genere dalla Sora Flora. Questa abitudine personalmente l'aveva mantenuta anche quando era venuta ad abitare con lui Adele, pur se lei raramente l'accompagnava, preferendo cucinarsi in casa.

La passeggiata mattutina al mercato, però, la conservava, perché gli piaceva il clima popolare che vi si respirava, ritrovava anche gli odori, i suoni, a volte anche le parlate dialettali della sua campagna. Ora che c'era la sorella poteva anche prendersela con maggior agio, in quanto all'apertura del salone provvedeva lei.

Quella mattina ci si era recato molto più presto del solito.

Gravalya

La sera precedente, primo giorno di primavera, quell'anno era caduto di lunedì, c'era stata la rituale cena con Massimo e Leonardo.

Non era durata molto: già poco dopo le dieci Leonardo aveva accampato la necessità di alzarsi presto la mattina, Massimo non voleva tardare perché aveva un figlio con la varicella, e così si erano lasciati.

Tutto l'andamento della serata era stato dimesso, come d'altronde capitava già da tempo, ma questa volta in modo più marcato. Avevano esordito con le solite frasi fatte, sulla famiglia, i bambini, ma tu ancora scapolo, poi erano passati al lavoro, ognuno parlando di argomenti per gli altri sconosciuti, gli amici avevano ricordato (per l'ennesima volta negli anni) come Vittorio era arrivato a Roma, ragazzino paesanotto e sprovveduto, e si erano complimentati per il suo successo, ma il tutto in toni molto formali, in cui aleggiava una superiore benevolenza manierata che a Vittorio aveva dato molto fastidio. Ad un certo punto la lunghezza dei silenzi di tanto in tanto si fece imbarazzante, i gemelli spesso erano assillati da crisi di sbadigli che non sempre riuscivano a reprimere, Vittorio veniva preso da stati di torpore quasi da decadimento della coscienza, e si percepì nell'aria che il momento di alzarsi da tavola si prospettava per tutti come una liberazione.

Durante gli stanchi momenti soporiferi della cena, egli aveva visto aggirarsi tra i tavoli una nuova cameriera, che gli sembrava di aver sentito chiamare

Gravalya

Gravalya, e in occasione dei tanti silenzi si era sorpreso a seguirla con lo sguardo, pronto però a distoglierlo quando gli sembrava che lei stesse per accorgersene. Gli era però parso che anche la ragazza, quando si credeva non osservata, lo guardava con simpatia.

Tornò a casa che Adele era ancora sveglia, e le raccontò per grosse linee l'andamento della serata e la sua delusione. La sorella gli disse *«ma perché non vi vedete con le famiglie? Potrei partecipare anch'io»*, al che lui ribatté deciso *«Perché non abbiamo più niente in comune... se pure mai ce l'abbiamo avuto... queste 'rimpatriate' sono insensate...»*.

Fece una breve pausa e con voce impercettibilmente consegnata all'aria, come tra sé e sé, aggiunse *«tutto è insensato... con chi altri ho in comune qualcosa se non con me stesso?»* e ciò dicendo aveva assunto un'espressione vacua ed estraniata, come se si fosse scollegato da tutto ciò che lo circondava, ma durò il tempo di un battito di ciglia.

Adele, che non aveva udito quelle ultime parole del fratello, e non gli aveva rivolto lo sguardo in quel momento, stette a lungo pensierosa, poi aggiunse:

«Anche papà, nelle poche occasioni ancora che si vede con l'Avvocato, il suo Tenente, non sa mai cosa dire. Una volta rievocate le peripezie del ritorno dalla Russia,

Gravalya

che sono sempre le stesse da trent'anni a questa parte, sempre con le stesse parole, ed avergli ribadito per l'ennesima volta la gratitudine per averti indirizzato sulla tua strada lavorativa, si limita ad ammiccare e sorridere, altri argomenti non ne ha. Ed è normale che sia così: è vero che hanno vissuto insieme un'esperienza forte, di quelle che segnano per la vita, ma se la comunione di un'esperienza come quella non viene suffragata da una continuità nell'amicizia, alla fine degenera in episodio autonomo a sé stante, buono solo per botte di nostalgia. E loro l'amicizia non l'hanno mai coltivata, in tanti anni si sono visti sporadicamente, senza costruire alcun legame, anzi... Ognuno di loro ha vissuto la propria vita... vite agli antipodi, papà da contadino isolato e lui da professionista di successo, legato al mondo cittadino... Anzi, direi che la loro relazione era squilibrata ed ha continuato ad esserla, lui è sempre il Tenente, e papà il Soldato... il dominatore benevolo ed il sottoposto compiacente...»

Dopo di che, come se nell'aria fosse stata scolpita una verità assoluta, ineluttabile, senza aggiungere parola, i due fratelli andarono a letto ciascuno nella propria stanza.

Vittorio non riuscì a dormire. Nella sua testa si accavallavano le considerazioni che aveva accennato alla sorella, ed anche quelle che aveva solo pensato, sui suoi

Gravalya

rapporti con Leonardo e Massimo, e le analisi parallele esposte dalla sorella sui rapporti tra l'Avvocato ed il padre. Ciò che lo colpì soprattutto fu la natura delle osservazioni di Adele: egli non immaginava che avesse quell'opinione su quei rapporti. Anzi gli veniva da constatare che non l'aveva mai conosciuta veramente, come pure non aveva mai conosciuto veramente il padre. L'essersi allontanato dalla famiglia nel periodo in cui appena usciva dalla immaturità adolescenziale, gli aveva praticamente sottratto la conoscenza, la comprensione, la condivisione delle dinamiche familiari: certamente non supplivano le poche visite l'anno che egli faceva loro, o viceversa. La figura di riferimento che solo ora associava alla sorella gli apriva un canale di comunicazione cui chiedere ed ottenere comprensione e consigli, ma che comunque restava chiuso al suo essere più intimo.

La sua esperienza di vita se l'era costruita sui modelli – che quasi subito aveva riconosciuto come negativi – dei due gemelli, e le carenze familiari le aveva sostituite con l'impegno sul lavoro e con il proposito di costruirsi una posizione solida, le quali cose erano più o meno coscientemente una rivalsea – per sé stesso e per gli altri – ad una condizione di inferiorità in cui si era trovato. Si accorgeva però che il suo impegno, che gli faceva superare il lato pratico dell'esistenza, non leniva i suoi disagi interni, e ciò allargava il divario, peraltro al di fuori della sua coscienza, fra le sue personalità.

Gravalya

Durante queste elucubrazioni, nel sopore del dormiveglia, gli tornò alla mente quella ragazza, Gravalya se ben ricordava il nome, nei cui occhi aveva riconosciuto una alienazione dalle radici simile alla sua.

Riuscì ad addormentarsi solo a tarda notte, ma già alle sei era sveglio. Fece rapidamente colazione, prima che Adele si alzasse, e si recò a Piazza San Cosimato, dove i venditori stavano finendo di allestire i banchi e dove già c'era un inizio di brulichio di donne, in prevalenza anziane, con la sporta della spesa.

II

Vittorio passeggiava lentamente tra i banchi con lo sguardo che sembrava intento alle merci esposte, ma in realtà era assente, perso nei pensieri che continuavano ad assillarlo.

In quel suo trasognato deambulare quasi si scontrò con una ragazza che camminava in direzione opposta, lei sì attenta alle merci. Fu spontaneo per entrambi rivolgersi un immediato *‘Mi scusi’*, che dopo una manciata di secondi a seguito dell’incrocio dei loro occhi si trasformò in un contemporaneo reciproco *‘Ah, è lei’*.

Aveva riconosciuto la nuova cameriera di Sora Flora, che la sera prima aveva in tralice osservato. Ma che non aveva mai servito al suo tavolo.

Gravalya. Gli appariva intorno ai venticinque anni, di una strana bellezza. Di altezza un po’ superiore alla media, con il corpo magro e ben tornito, ma senza esuberanza, si notavano i capelli lunghi sulle spalle, che al lavoro aveva visto raccolti in una morbida coda, di colore biondo cenerino e fortemente ondulati, senza che si potessero definire ricci. Ma la sua peculiarità era la

Gravalya

fisionomia: gli occhi molto chiari, con un lontano accenno di taglio orientale, i tratti del volto lontani da quelli che si possono identificare con i canoni della bellezza classica, ma forse per questo per lui più seducenti, i lineamenti ben definiti senza essere marcati, la pelle di un roseo naturale e la bocca ben evidenziata che imprigionava magneticamente lo sguardo.

Vittorio fece un cenno alle pesanti sporte che la ragazza portava:

«Lasci che le dia un aiuto. Sono gli acquisti per il menu di oggi?»

Gravalya, senza fare resistenza, lasciò che lui le prendesse un paio di borse e l'accompagnasse nel giro di compere.

«No, i rifornimenti si fanno sempre in anticipo. Sono cose per domani o dopodomani. Ma quando deve andare non faccia complimenti, dovrà aprire il salone»

Dall'aspetto e dal nome Vittorio aveva pensato che la ragazza fosse straniera, però ora sentiva che parlava perfettamente italiano, senza nessun accento, forse solo una lieve coloritura veneta.

«Non si preoccupi, per quello ci pensa mia sorella», poi dopo una breve pausa aggiunse: *«Vorrei farle una domanda che mi gira da ieri sera per la testa: lei si chiama*

Gravalya

Gravalya, vero? È un nome che non ho mai sentito, da dove viene?»

Lei fece un sorriso trattenuto.

«È una domanda che mi fanno spesso, ma io in genere tergiverso e non rispondo, o dico che non lo so, perché fin da bambina ho avuto esperienze negative nel rivelare l'origine zingara del nome: c'è sempre qualcuno che ha reazioni antipatiche. Ma so che non è il caso suo. È una storia lunga, vuole conoscerla?»

«Mi farà piacere, però seduti al bar con cappuccino e cornetto. O, meglio, maritozzò, visto che siamo a Roma»

Vittorio, in uno strano stato di lievità, come di straniamento dalla gente che li circondava, l'accompagnò sul margine della piazza a sedersi ad un tavolino all'aperto: il tepore del sole primaverile che cominciava ad alzarsi dietro le case era già piacevole e rompeva le resistenze quasi invernali della temperatura della prima mattina.

Mentre attendevano le ordinazioni, Gravalya gli rivolse una domanda o, meglio, gli manifestò una constatazione

«Ieri sera, a cena con i suoi amici, mi è sembrato triste. È vero?»

Gravalya

«È vero, ed è la stessa tristezza che mi porto appresso ancora oggi. Ma anche questa è una storia lunga. Sento di aver voglia di raccontargliela ma non ora»

«Gli eventi della sua vita a grandi linee li conosco, ieri sera, dopo la chiusura, me li ha raccontati la signora Flora. Ma dietro le vicende esteriori c'è sempre un mondo invisibile dentro di noi»

Da quelle parole Vittorio ebbe confermata l'impressione avuta d'istinto solo nell'osservarle l'espressione, riconoscendo nella ragazza una singolare affinità con sé stesso.

Intanto arrivarono le consumazioni, e – senza cominciare a toccare le sue ordinazioni – la ragazza cominciò:

«Gravalya: come ho detto, è un nome zingaro, e significa vento. Ma a me evoca le folate di vento che provoca il roteare vorticoso della falce dell'angelo della morte nel momento in cui si abbatte per esaudire il volere del destino. La storia è lunga quanto i miei anni, ma si può condensare in poche parole. Mia madre, Lavinia, dicono che fosse bellissima; ho poche sue fotografie, in bianco e nero e tutte prese a distanza insieme a mio padre, ma quel poco che si vede pare che confermi la sua fama. Lei apparteneva ad una famiglia di zingari insediata in Italia da almeno duecento anni, ma da sempre chiusa nella propria etnia. La sua

famiglia gestiva – e credo che gestisca tuttora – delle giostre stabili in un paese vicino a Venezia. Mio padre, Stefano, nativo della Toscana ma trapiantato a Padova con due delle sue sorelle, faceva lo stesso suo mestiere: era concessionario d'auto.

Tutta questa storia me l'ha raccontata la sorella di mio padre che mi ha adottata, la zia Maria, per cui alcuni particolari mi sfuggono perché erano ignoti a lei stessa, altri me li nascose»

Si concesse una pausa per fissare a lungo il marito, ma senza toccarlo, mentre Vittorio la guardava quasi con inquietudine, soprattutto colpito dalle sue prime parole, quelle riguardanti la falce sterminatrice. Gli fece venire in mente la dicotomia della Morte dei Tarocchi, che comprende nella fine anche l'origine.

«Stefano, non so esattamente quando né in quale occasione, conobbe Lavinia, e si racconta che pressoché all'istante si innamorarono perdutamente. La famiglia di mamma era assolutamente contraria alla relazione ed al matrimonio che Stefano aveva proposto, perché a loro dire avrebbe contaminato la loro stirpe. Ma i due innamorati non se ne dettero per intesi, Lavinia, che era maggiorenne, si trasferì a Padova da Stefano e presto si sposarono. Mamma cessò di esistere per la sua famiglia, che neppure in seguito volle interessarsi di quel che accadde.

Gravalya

Quasi subito mamma restò incinta, ma quando io nacqui lei morì per complicazioni del parto. Allora Stefano mi dette quel nome per ricordare come Lavinia aveva attraversato la sua vita, e soprattutto la mia, con la velocità del vento. E con la velocità del vento anche mio padre attraversò la mia vita: pochi giorni dopo, come mi avrebbe detto la zia Maria quando diventai più grande, anche lui morì, per un incidente d'auto in una stradina di montagna, e venne sepolto nella stessa tomba di Lavinia.

Io, dunque, vissi con questa zia ed un'altra sua sorella, che mi allevarono e mi fecero studiare.

La zia Maria era sempre stata restia a raccontarmi le circostanze dell'incidente, ed io percepivo che mi nascondeva qualcosa. Quando lei, che era molto più grande di mio padre, morì io avevo diciotto anni. Naturalmente conoscevo la data della sua morte, ed andai in biblioteca per fare una ricerca sui giornali dell'epoca. Lessi così che la cosa aveva fatto scalpore, perché mio padre era molto noto in città: egli si era ucciso buttandosi dalla cima della diga del Vajont, la cui costruzione era allora al termine, per il dolore della morte di Lavinia. Capii che al momento di impormi il mio nome si riferiva consapevolmente anche alla velocità del vento con cui per me anche la sua vita stava per passare.

Gravalya

Non chiedermi se ho rancore per quel suo gesto, che mi ha privato anche di un padre, perché non lo so. Forse non sarebbe stato un bene per me avere un padre vivo, ma morto dentro»

Quel '*non chiedermi*' significò il passaggio definitivo, anche se non dichiarato, dal "**lei**" al "**tu**" nei loro rapporti.

Vittorio, non sapendo cosa dire o, meglio, rendendosi conto che nessuna parola avrebbe potuto commentare quella storia, in senso di comprensione le prese la mano, e lei la trattenne per alcuni secondi.

Gravalya concluse:

«Per finire, alla morte di zia Maria restai con l'altra zia. Presi la licenza liceale, ma non me la sentii di continuare gli studi. Quando poi morì anche lei, liquidai l'eredità di papà, che comprendeva fra l'altro il grande appartamento in cui vivevamo e le mura della concessionaria, e volli cambiare aria radicalmente, trasferendomi a Roma, dove ero venuta per pochi giorni soltanto in due occasioni, una volta, quando avevo solo una decina d'anni, con zia Maria, l'altra in gita scolastica»

Vittorio allora le chiese: *«Perché ti sei messa a fare la cameriera? certo altre opportunità avresti potuto averle»*

Gravalya

«È stata una scelta, almeno per il momento. Avevo bisogno di un lavoro che stanca e non lascia il tempo di pensare»

Si era fatto tardi. Si alzarono dal bar senza che lei avesse neanche toccato la sua colazione, e si salutarono. Senza particolari formalità, perché era sottinteso che la sera si sarebbero rivisti in trattoria.

Vittorio l'osservò mentre si allontanava tra la folla, come se si sciogliesse nella nebbia.

III

Vittorio, appena arrivato al lavoro, entrò nel piccolo ufficio della sorella, e le accennò a quell'incontro. Adele, vedendo l'entusiasmo, l'eccitazione quasi visionaria, del fratello, pensando che lui mai aveva manifestato un trasporto, a quello neanche comparabile, nei confronti di qualche ragazza, cercò di saperne subito qualcosa di più. Lui invece tagliò corto, dicendole che le avrebbe raccontato tutto la sera stessa, con calma.

Adele, che ormai viveva con il fratello da otto anni, da un po' era in ansia per lui, per come il lavoro lo prendeva, non solo per il tempo che ci dedicava, ma soprattutto perché assorbiva totalmente la sua essenza; egli non si concedeva un riposo, uno spettacolo, una lettura, un qualunque svago, una vacanza: non che non ne avesse l'occasione, tanto meno lo faceva per necessità, in quanto l'attività era bene avviata e gli consentiva guadagni notevoli.

Pertanto questa novità di una ragazza che l'aveva tanto colpito ella la prese con grande favore, rappresentandole l'opportunità che egli finalmente ampliasse il proprio orizzonte vitale oltre il lavoro.

Gravalya

Quando la sera tornarono a casa, neanche il tempo di cambiarsi, Adele invitò Vittorio a sedersi con lei in salotto, e con un bicchiere di grappa ciascuno, si limitò a dire:

«*Allora?*»

Il fratello non si lasciò pregare, e le raccontò per filo e per segno l'incontro di quella mattina, e pressoché letteralmente le parole dette.

Egli descrisse l'aspetto della ragazza, assumendo un'aria trasognata, con grande dovizia di particolari e parole di ammirazione, da non lasciar dubbi sull'attrazione che ella suscitava in lui. Poi si soffermò sugli incontri di sguardi della sera precedente al ristorante.

In quel momento ebbe un moto della testa, girandola verso la sua sinistra, e si alzò.

«*Scusa un momento, il telefono*»

Ad Adele non sembrava di aver udito la suoneria, pensò a causa dell'attenzione che stava prestando alla conversazione, d'altro canto egli si era precipitato con tale furia all'apparecchio che non avrebbe lasciato il tempo ad ulteriori squilli.

Il telefono stava nello studio, e Vittorio aveva chiuso la porta, per cui lei sentiva un indistinto borbottio senza poter distinguere le parole.

Il fratello tornò dopo dieci minuti abbondanti.

Gravalya

«*Era Gravalya*», disse.

Dopo essersi di nuovo seduto in poltrona, aggiunse:

«*Mi ha detto che si è licenziata dal ristorante, spiegandomi a grossi capi che ha deciso di riprendere gli studi. Mi ha dato appuntamento per domani sera davanti al cinema*»

Adele si mise un po' in allarme: che la decisione di lasciare il lavoro fosse da mettere in relazione con le mire che aveva sul fratello? Ma non lasciò trapelare le sue apprensioni e commentò, con una punta di voluta ironia nella voce «*Mah, è una ragazza dalle decisioni fulminanti!*»

«*Avrà fatto le sue considerazioni. Poi mi dirà*»

«*Vi siete appena conosciuti, attento a non correre troppo*»

«*Che dici? Ci siamo solo parlati. Lei mi ha fatto delle confidenze*»

«*Certo. Poi tu sei abbastanza grande da valutare quel che fai*»

Era intenzione di Vittorio di aprirsi di più con sua sorella sulle affinità che aveva riscontrato tra il suo carattere e quello di Gravalya, soprattutto per quel che riguardava lo sradicamento dai legami affettivi, ma le ultime

Gravalya

battute del loro colloquio gli avevano fatto intravedere una certa sua diffidenza, e passare la voglia di confidarsi.

Però, dato che al ristorante non avrebbe incontrato la ragazza, decise di cenare a casa con Adele.

IV

Il giorno successivo si trattenne al lavoro ben oltre l'orario di chiusura del salone, e ne uscì alle 20.30, in modo di avviarsi a piedi comodamente ed essere davanti al cinema, in viale Trastevere, all'ora dell'appuntamento.

Come fu in procinto di attraversare il viale, vide che Gravalya era già sul marciapiedi di fronte ad attenderlo. Si lanciò di corsa, attraversando i binari proprio nel momento in cui il tram stava ripartendo, costringendolo ad una frenata che gli causò improperi e gestacci dal conduttore e da tutti i passeggeri sballottati, ma lui continuò senza preoccuparsene.

Quando si furono incontrati si abbracciarono e si sfiorarono le labbra. Poi decisero di non entrare nel cinema: non avevano voglia di immergersi nel caos della folla. Si fermarono un momento in una pizzeria al taglio lì vicino, sedendosi ad un tavolino esterno per uno spuntino ed un boccale di birra.

Quindi si alzarono e si avviarono verso il Tevere, tenendosi abbracciati. Fu quella l'occasione in cui

Gravalya

Vittorio mantenne la promessa del giorno precedente di raccontare a lei la propria storia. La narrazione finì quando furono affacciati alla balaustra di pietra che dall'alto dominava il fiume. In quel momento si diedero un lungo ed appassionato bacio, incuranti dei numerosi passanti.

Non parlarono della scelta di Gravalya di lasciare il ristorante, né dei suoi progetti, in quel momento la loro esistenza era occupata da tutt'altro.

Si stava infatti verificando, dal momento dei primi fugaci sguardi di due sere prima, quella della cena con gli amici, poi l'incontro del giorno precedente, ed ora quello attuale, uno strano fenomeno: un progressivo innamoramento ad andamento logaritmico. Ma il sorprendente non era l'innamoramento in sé, se vogliamo abbastanza consueto nei cosiddetti 'colpi di fulmine'. Piuttosto l'osmosi totalizzante delle loro anime e dei loro corpi, che seguiva un ritmo irrealistico, quasi onirico, in cui ogni minuto aveva la valenza di un'ora, l'ora di un giorno, il giorno di un mese. E ciò loro con piena e reciproca coscienza assecondavano.

Tornarono indietro su Viale Trastevere e, camminando camminando, videro una piccola insegna che indirizzava ad una vicina pensioncina, in una traversa. Ci andarono ed affittarono una camera.

V

Vittorio si ripresentò direttamente al lavoro la mattina successiva, piuttosto sul tardi e di aspetto anche un po' trascurato, perché nella pensioncina non aveva con sé nulla né per cambiarsi, né per farsi la barba, né per sistemarsi.

Non appena lo vide Adele gli lanciò uno sguardo interrogativo, al quale il fratello da lontano rispose roteando l'indice, come a dire *'più tardi, più tardi'*.

Di fatto Adele aveva capito benissimo quel che poteva esser successo, ma era combattuta: da una parte la preoccupazione che la velocità degli avvenimenti potesse nascondere qualche insidia per il fratello, che sapeva avere qualche esperienza di rapporti superficiali con le donne ma nessuna in affari di cuore; dall'altra la paura di apparire opprimente, come una mamma asfissiante o, peggio, una sorella gelosa. Doveva quindi mantenere un equilibrio che le consentisse di non deteriorare la confidenza che c'era tra di loro. Si riservò pertanto di capirne di più durante l'intervallo del pranzo.

Gravalya

Non ci fu però bisogno che lei lo sollecitasse, Vittorio, tra un boccone e l'altro, spontaneamente le riferì tutto l'andamento del giorno precedente, dalle proprie confidenze intime al progressivo desiderio che li aveva portati a cercarsi un rifugio intimo.

Adele si limitò a ripetere il concetto che aveva espresso il giorno prima: «*Non ti sembra state correndo troppo?*», senza però insistere. Dopo un po', come se fosse un'idea venuta in quel momento, aggiunse: «*Mi farebbe piacere conoscerla. Potresti invitarla a cena da noi, oppure andare insieme a cena dalla Flora. Che ne dici?*»

Sul viso di Vittorio transitò per un attimo fuggivo un'espressione indecifrabile, ma subito si riprese e rispose:

«*Dalla Flora lo escluderei: ci ha fatto la cameriera e mi sembra inopportuno. A cena qui in casa può essere una buona idea, appena la vedo sento che ne dice. Non però questa sera, abbiamo programmato di andare ad un ristorante all'angolo della piazza*», e le aveva nominato un locale tradizionale famoso.

Adele non capiva l'opposizione per la sora Flora, ma non fece obiezioni.

Comunque, da una parte la curiosità è donna, poi ella rimuginava un lontano timore che il fratello si trovasse in balia di una qualche scaltra profittatrice, quindi

Gravalya

tra sé e sé continuò a pensarci su, e più tardi prese una decisione.

VI

La sera, mimetizzandosi con la pettinatura ed il trucco, ed agevolata dal grande affollamento della piazza e dei locali intorno, andò per tempo ad appostarsi in un bar poco distante dal ristorante indicato da Vittorio. Infatti dopo non molto lo vide sedersi ad un tavolino esterno di quel locale. Era solo.

Senza attendere la sua compagna, egli si fece portare una bottiglia di vino ed un piatto che, a distanza, potevano apparire spaghetti. Nel posto a fianco a lui, aveva fatto apparecchiare per un'altra persona, compreso un bicchiere che riempì di vino.

Adele stava attenta a tutti i movimenti attorno a lui, ma non ci fu nessuna ragazza che gli si avvicinasse. Anzi quando Vittorio ebbe terminato di mangiare, pagò e si alzò, lasciando sul tavolino il bicchiere aggiuntivo pieno di vino che aveva preparato.

Egli, anziché avviarsi verso casa, andò in direzione opposta, verso viale Trastevere. La sorella, non sapendo che pensare, più che mai incuriosita, lo seguì a distanza.

Gravalya

Si trovò ad attraversare il viale, dietro di lui, e lo tampinò fin quando lo vide prendere una stradina ed entrare nell'ingresso di una modesta pensione.

Suppose che Gravalya avesse telefonato al ristorante per avvisarlo che non l'avrebbe raggiunto lì, ma che l'avrebbe trovata subito dopo nella pensione. A quel punto Adele se ne tornò a casa.

Anche quella volta Vittorio non rientrò per la notte, ed il giorno successivo si presentò direttamente in concessionaria, piuttosto stazionato, come il precedente. Si ripeté la medesima scena del giorno prima: lo sguardo interrogativo di Adele e la rotazione l'indice, a dire *‘più tardi, più tardi’*.

A casa, pranzando, fu lo stesso Vittorio che entrò in argomento, con dovizia di particolari.

«Sai il rapporto tra me e Gravalya si va facendo sempre più stretto. Ieri abbiamo trascorso una magnifica serata. Al ristorante una cena da re!». A quelle parole Adele strabuzzò gli occhi, ma il fratello era talmente trasognato che non se ne accorse.

«Altro che sora Flora! Spaghetti alle vongole, lei un'aragosta ed io un'orata alla griglia. Un vino eccellente»
Fece una pausa come per ripassarsi i sapori *«Poi abbiamo*

Gravalya

fatto una lunghissima passeggiata sul lungotevere, ed al ritorno, dopo un gelato, siamo andati nella stanza».

La sorella lo guardava senza capacitarsi di tutte le fandonie che le stava raccontando. Che bisogno ce n'era? Non faceva prima a dirgli che avevano solo fatto una bella scopata? Andava convincendosi che la loro relazione nascondesse qualcosa di misterioso, se non di losco. Ma non volle che questi pensieri trasparissero.

«Allora, le ha chiesto se una sera di queste viene a cena da noi?»

«No, non c'è stata occasione. Lo farò certamente stasera»

Per nascondere le sue apprensioni, Adele sforzando un tono scherzoso disse: *«Però questa sera portati un cambio e gli oggetti da toeletta, non puoi comparire tutte le mattine in questo stato»*, poi si alzò a mettere il caffè sul fuoco.

Quando fu l'ora di tornare al lavoro, ella pregò il fratello di andar lui ad aprire il salone, comunicandogli che aveva delle commissioni da fare per necessità casalinghe.

VII

Non appena il fratello fu uscito, Adele andò a scartabellare tra le carte del suo studio per vedere se scopriva qualcosa di Gravalya, ma non trovò nulla che si riferisse a lei.

Allora, come aveva pensato durante la chiacchierata che avevano avuto, uscì e si recò dalla sora Flora, con la quale in quegli anni aveva intrecciato un rapporto molto amichevole.

La trovò in cucina mentre dava disposizioni alla cuoca. Non si perse in convenevoli: *«Scusa, Flora, che notizie puoi darmi di Gravalya, la cameriera che è stata da te pochi giorni, credo che se ne sia andata l'altro ieri?»*

Flora spalancò due occhi rotondi *«Chi?»*

«Gravalya»

«Mai avuto una ragazza con questo nome. Ti pare che non me lo ricorderei? Di recente poi! Le mie cameriere, anche le stagionali, vengono a lavorare da me da almeno sei o sette anni, e le conosco bene. Ma qual è il problema?»

Gravalya

«Vittorio si è messo con una ragazza che si chiama così, e che ha detto di aver conosciuto da te durante l'ultima cena con i suoi amici»

«Durante quella cena tuo fratello era molto strano, svagato, sognante, direi anzi estraniato. Il fatto è che con quei suoi ex coinquilini non ci si trova più. Poi le cameriere che c'erano le conosce da tempo, e non si sono mai particolarmente filati», e dopo una pausa aggiunse «Comunque non vedo motivo di preoccuparti: avrà conosciuto una ragazza che gli piace. Ed io aggiungo finalmente».

«Cara Flora, fosse solo così semplice anch'io sarei contenta. Ma, anche in base a quanto lo stesso Vittorio mi ha detto, tra loro si è instaurato — in pochi giorni — un rapporto talmente totalizzante, direi quasi simbiotico, che non mi convince. Non vorrei che avesse trovato un'avventuriera che gli potesse fare del male»

«Cerca di conoscerla»

«Ho chiesto a mio fratello di portarmela a cena una sera, ma mi sembra che svicoli. Vedrò se mi riesce di saperne di più, poi ti dirò»

«Grazie cara. Sai che io sono molto affezionata a quel ragazzo. Ma, ti ripeto, non mi sembra il caso di stare in ansia»

Gravalya

Si lasciarono che Flora pensava ad Adele talmente immedesimata nel ruolo di vice mamma che qualunque sciocchezza la metteva in agitazione, Adele pensava che Flora non avesse preso sul serio i suoi turbamenti perché non aveva sentito i racconti di Vittorio, e soprattutto non aveva visto la sua espressione quasi spiritata durante quei racconti.

Si recò quindi in ufficio, ma alla fine dell'orario di lavoro, appena vide il fratello uscire, si mise discretamente alle sue calcagna.

Restando a distanza di sicurezza, lo vedeva camminare a passi lenti, che contava ogni volta che attraversava una strada, con attenzione alle asperità dell'asfalto, alle sconessioni delle mattonelle dei marciapiedi, alle stesse fessure tra mattonella e mattonella: le apparivano come comportamenti quasi maniacali, estranei al fratello che lei conosceva. In alcuni momenti camminava avanzando con un piede al limite del marciapiede, l'altro sull'asfalto attiguo sottostante, come fanno talora per mantenere la direzione coloro che soffrono di labirintite: ricordava che da qualche parte aveva sentito di un famoso studioso che camminava in quel modo proprio a causa di quella patologia.

Vittorio aveva per mano una piccola borsa, in cui verosimilmente, seguendo il suo consiglio, aveva messo i

Gravalya

propri effetti personali, e la dondolava con il ritmo che a seconda dei momenti inferiva alla sua camminata.

Ella gli intravedeva il volto solo nelle rare occasioni in cui, fermandosi davanti a qualche vetrina, ne mostrava uno scorcio. Ma pur nell'incertezza di quelle comparse fuggevoli e parziali, a lei si svelavano espressioni ed atteggiamenti inconsueti, quasi esaltati, che certo egli non aveva pochi minuti prima, quando era uscito dal lavoro.

Adele, che del fratello conosceva serietà e razionalità, tra la congerie dei pensieri che le vorticavano nella mente, poteva solo sperare che tutti quegli eccentrici, quasi giocosi, comportamenti fossero dovuti all'allegrezza per l'imminente incontro con Gravalya.

Vittorio, dopo numerosi spiazzanti dirottamenti per stradine laterali, giunse infine in piazza San Cosimato.

L'atmosfera, nel frattempo, era diventata scura per le nuvole nere foriere di pioggia che si erano addensate, tanto che i lampioni si erano accesi, ma la folla che addensava la piazza ed i locali non sembrava preoccuparsene.

Egli si recò filato allo stesso ristorante della sera prima, occupando lo stesso tavolino esterno, che era protetto da uno spesso tendone per il caso di pioggia. Adele si sistemò in un bar abbastanza vicino, in una sedia da cui aveva una visuale migliore, ma nascosta da un gruppo nutrito di turisti americani corpulenti e caciaroni: ella

Gravalya

sbirciando tra un turista e l'altro poteva seguire i movimenti del fratello senza tema di essere vista.

Notò così che Vittorio si era fatto apparecchiare per due, e – come la sera precedente – aveva versato il vino sia nel suo bicchiere che in quello destinato alla compagna.

Però Gravalya non si vedeva. Egli prima si fece portare un piatto di spaghetti, dopo di quello un'orata alla griglia per sé ed un'aragosta per la sua commensale fantasma. Adele pensò che per il menù aveva seguito il copione che le aveva descritto della sera precedente, ma che lei aveva constatato non vero.

Egli mangiò la sua orata e bevve il suo vino, poi. Sotto lo sguardo professionalmente impassibile del cameriere ma incuriosito dei suoi vicini di tavolino, si spostò sulla sedia accanto e mangiò, con evidente ingordigia, l'aragosta, bevendo il vino destinato alla compagna.

Naturalmente della ragazza nessuna traccia.

Adele non sapeva più cosa pensare, quali ipotesi fare per spiegare il comportamento del fratello. È vero, gli vedeva un'espressione un po' assente, quasi invasata, apparentemente estraniata da coloro che aveva attorno, ma le sue azioni sembravano del tutto dissociate dal Vittorio che lei conosceva, non rispondevano ad alcuna apparente razionalità.

Gravalya

Alla fine egli pagò il conto e si incamminò. Ad un certo momento, ad Adele, che stava a sua volta pagando ed alzandosi, parve che i loro sguardi per un attimo si fossero incrociati, ma non era certa che lui l'avesse coscientemente individuata. Però Vittorio accelerò sensibilmente il passo, prendendo la direzione di viale Trastevere.

La sorella non si affrettò, perché sapeva con certezza dove sarebbe andato, e quel che lei avrebbe fatto.

VIII

Adele guardò la ragazza che alla reception della pensione stava sfogliando un libro di fumetti di Guido Crepax, evidentemente un suo idolo, dato che era pettinata e truccata da Valentina.

Con fermezza le mostrò la patente e con determinazione, anzi volutamente quasi arrogante, le disse:

«Senti, Valentina, sono la sorella del signore che è venuto poco fa. Qual è la sua camera?»

La ragazza, che della Valentina aveva solo l'aspetto esteriore, non certo la personalità, con voce chioncia, tremebonda, abbozzò una risposta:

«Ma... non posso... non sono autorizzata...»

«Mio fratello ha dei problemi. Non sta bene»

«Sì, in effetti... si comporta in modo strano... ieri non so quante volte è sceso per vedere se era arrivata una ragazza...»

«E poi è arrivata?»

Gravalya

«Per tutto il mio turno, che finisce a mezzanotte, no. Ma neanche dopo, se no sarebbe sul registro... Sa, noi rispettiamo le leggi... non siamo come certe pensioni...»

«Ed anche oggi è arrivato solo?»

«Sì... ma le ho detto che era strano... mentre saliva le scale parlava da solo... ma come se si rivolgesse ad una persona che avesse avuta vicina ...»

«Allora, me la dice la camera?»

«Se mi assicura che lo fa per il suo bene, salga pure, ma non mi faccia passare guai... è la numero 3» mentre già Adele si avviava, aggiunse alzando la voce *«...al primo piano ...non c'è ascensore»*.

Adele arrivò davanti alla porta del numero 3, e vi appoggiò l'orecchio: non si sentivano voci né rumori. Poi tastò delicatamente la maniglia rotonda per assicurarsi che non fosse bloccata, e solo allora si decise ad aprire con gesto sicuro.

Le si presentò la stanza in tutto il suo squallore.

Un unico ambiente rettangolare, occupato quasi interamente da un letto matrimoniale, disfatto e con le coltri cadute per terra, su cui spiccava al centro Marco, completamente nudo coperto solo in parte dalle lenzuola,

Gravalya

con un braccio lungo il corpo e l'altro disteso come se cingesse una persona, la testa rialzata da due cuscini.

Dalla finestra di fronte all'ingresso stentava a spargere per la stanza una luce malata riflessa dai muri di cemento che cingevano un minuscolo cortile.

Come Adele ebbe aperto la porta facendo capolino all'interno, Marco, prendendo una sigaretta dall'unico comodino presente, con aria trasognata ma senza esprimere alcuna sorpresa, disse:

«Ti ho vista che ci seguivi, e ti aspettavamo. Sapevo che eri ansiosa di conoscere Gravalya. Vieni che te la presento» ed indicò il posto vuoto accanto a lui.

Adele allibita si guardava intorno, guardava il fratello, senza sapere che dire o che fare, tentando per la disperazione di credere che si trattasse di un brutto scherzo, che si sarebbe rivelato di lì a poco. Ma lei sapeva che lui non era mai stato capace di scherzare.

«Entra, siediti accanto a lei»

La sorella entrò, sedette titubante sul bordo del letto e prese nella sua la mano del fratello.

«Sono contento che familiarizzate. Mi piace la dolcezza con cui vi tenete per mano. Mi sovviene un ricordo che affiora solo ora dalla mente, quando ero piccolissimo e te bambina che prendevi nella tua la mia mano paffutella. Abbassati, che ci abbracciamo tutti e tre insieme»

Gravalya

Adele si chinò ad abbracciare Marco, ed ebbe la sensazione quasi fisica che ci fosse veramente allacciata con loro nel medesimo abbraccio una terza persona. O, meglio, che Marco stesso fosse due persone: non solo psichicamente, nel senso di sdoppiamento della personalità, ma proprio concretamente, nella realtà del suo corpo fatto di carne e sangue.

In quel lunghissimo abbraccio, il suo volto nascosto faceva fatica a trattenere le lacrime, ed intanto tutte le supposizioni e le emozioni che si erano a volte sovrapposte ed a volte alternate in lei in quel giorno e nei precedenti, lasciarono il posto ad un unico sentimento: un'immensa, infinita pietà.

Marco, sciogliendosi dall'abbraccio, sempre più trasognato, con gli occhi rivolti al cielo ed un sorriso di santa beatitudine, che ricordava gli affreschi sacri del Rinascimento, e con voce ispirata le si rivolse di nuovo:

«Ora lasciaci soli. Torna a casa e domani al tuo lavoro. Non preoccuparti per noi, e pensaci come una persona sola. Dobbiamo prendere delle decisioni, può darsi che non ci si veda per molto tempo».

Ciò dicendo, si alzò, la condusse a forza alla porta facendola uscire e chiudendo a chiave dietro di lei.

Adele bussò per rientrare, ma non ottenne risposta, ed allora se ne andò.

IX

Adele trascorse buona parte della notte in bianco facendo elucubrazioni sul fratello, combattuta tra l'ipotesi più consona al concetto sociale di normalità, che avrebbe portato a considerarlo un dissociato malato di mente, e quella invece che più le si stava consolidando, che le faceva ritenere Vittorio una persona rimasta sempre senza una definita identità, dal momento in cui adolescente era stato sradicato dalla famiglia e letteralmente messo a balia da ragazzi che sotto ogni aspetto lo consideravano a loro inferiore. Adele con il suo amore di sorella capiva la sua condizione, arrivava persino a giustificare la soluzione che inconsciamente era cresciuta dentro di lui, inglobando in lui stesso due persone che vivendo in utopica simbiosi avevano forgiato la sua personalità determinandola in una entità unica, certo visionaria, ma non per questo meno reale, che lo liberava dai fantasmi del passato e lo proiettava in un qualche futuro che né lei né chiunque altro avrebbe potuto concepire.

Si chiese che fare. Ma l'unica soluzione razionale che gli si prospettò sarebbe stata affidarlo alle cure di uno psichiatra, che forse avrebbe potuto tentare di riportarlo

Gravalya

ad uno stato di apparente normalità, ma – ne era certa – a prezzo della sua felicità. Perché il suo stato non era quello di un malato di mente, ma piuttosto la condizione estatica di un visionario mistico. Allora ritenne che fosse nel suo interesse lasciarlo libero di decidere il suo destino: era l'unico segno di amore che potesse donargli.

Andata la mattina al lavoro, telefonò alla pensione per sapere se il fratello fosse ancora lì: le rispose un ragazzo, con la voce cupa propria di un africano, dicendole che aveva lasciato la stanza neanche un'ora prima.

Pochi minuti dopo le giunse una chiamata del notaio Ambretti, al quale normalmente si rivolgevano per le pratiche della concessionaria. Egli la convocò nel suo studio, che si trovava a pochi passi, per comunicazioni urgenti. Adele pensò ad un intoppo legale nella vendita di auto, e ci si recò immediatamente.

Il dott. Ambretti la ricevette senza farle fare anticamera e le comunicò il motivo della convocazione: il giorno prima il fratello gli aveva fatto redigere degli atti con cui trasferiva a lei, Adele, tutte le sue proprietà: immobili, locali del salone ed appartamento; titolarità della concessionaria; conti bancari dell'azienda e personali. In definitiva a Vittorio non era rimasto più nulla. E le chiese «*Lei, Adele, ne sapeva qualcosa?*».

La ragazza, che era rimasta frastornata, gli rispose decisa «*Assolutamente no, non avevo la minima idea di*

Gravalya

questa sua decisione», poi dopo una pausa aggiunse «Ma le è sembrato normale o dava segni di alterazione?»

Il notaio, meravigliato, le rispose «Assolutamente normale, in piena facoltà e molto razionale nelle sue considerazioni, anche se non me ne ha voluto spiegare le motivazioni; la stessa impressione hanno avuto i miei collaboratori che si sono prestati a testimoniare agli atti»

Adele, soprattutto nell'intento di allontanare qualunque sospetto sullo stato del fratello e di ricondurre il tutto nell'alveo di una normale e concreta vicenda di vita, riprese a parlare.

«In effetti c'è stato di recente un evento che può essere il motivo di questa decisione. Vittorio ha conosciuto una ragazza con cui ha instaurato un rapporto molto stretto, e proprio ieri sera mi ha comunicato che stanno per affrontare un lungo viaggio, non escludendomi che resteranno all'estero forse anche per qualche anno. Solo, io pensavo che al massimo avrebbe integrato le deleghe che già io ho»

«Questo giustifica tutto. Ma i depositi bancari? Avrà bisogno di soldi»

Adele mentì *«Lui aveva un altro deposito personale con cifre molto alte, che non risulta tra quelli trasferiti, ed anche la sua ragazza è benestante»* aggiungendo dopo

Gravalya

una pausa «*E poi può sempre rivolgersi a me, in caso di necessità*»

Adele, terminate tutte le formalità, si congedò, sovrappensiero scese le scale, aprì il pesante portone di legno massiccio ed uscì in strada, dove l'accolse una tiepida e aria ferma primaverile. In quel momento si alzò una forte folata di vento che l'avvolse per un attimo, senza lambire né persone né cose circostanti, ed improvvisamente come si era sollevata si placò.

Adele si guardò intorno, e sussurrò «*Gravalya!*».

Cronologia¹

| | |
|----------|--|
| 8/9/1943 | Armistizio |
| 1944 | Tenente e futuro padre Marco rientrano in Italia |
| 1945 | Nascono Leonardo e Massimo |
| 1947 | Nasce Adele |
| 1952 | Nasce Marco |
| 1959 | Nascita Gravalya secondo racconto |
| 1964 | Leonardo e Massimo vanno a Trastevere per Università |
| 1967 | Marco va ad abitare con i due e comincia a lavorare |
| 1969 | Massimo laurea in Giurisprudenza |
| 1970 | Leonardo laurea in Medicina |
| 1972 | Leonardo e Massimo si trasferiscono |
| 1974 | Leonardo e Massimo si sposano e bambini |
| 1975 | Marco (23 anni) titolare autofficina |
| 1975 | Adele (28 anni) va a lavorare con lui |
| 1982 | Marco (30 anni) concessionaria |
| 1983 | Marco incontra Gravalya |

¹ Annotazioni inserite soltanto come riferimento dell'autore durante la scrittura per mantenere la congruenza temporale degli avvenimenti